

tivo. Si fa uso abbondante e forse persino eccessivo del termine « comunione » — ma quando si passa a chiarirne il significato concreto le posizioni e le interpretazioni si distanziano. Cosa significa chiesa-comunione? Chiesa locale o chiesa universale? Chiesa di popolo o chiesa gerarchizzata? Chiesa tutta carismatica o chiesa tutta ministeriale? L'uno e l'altro, sembrerebbe chiaro. E forse sulla carta lo è. Ma nella *prassi*, di fatto, le cose non sono sempre così facili e scontate.

Sappiamo bene come tutto questo ci tocchi da vicino. Anche noi nei nostri seminari parliamo spesso di comunione. Eppure — come mai, a prescindere da qualche eccezione, è così difficile vivere tra noi una vera fraternità? Come mai tante divisioni — tra gruppi di diversa provenienza, tra « conservatori » e « progressisti », tra appartenenti all'uno e all'altro movimento, tra chi vorrebbe più preghiera e chi invece più impegno? Come mai riusciamo così di rado ad andare in profondità nelle amicizie, ad esporci, ad essere davvero liberi con gli altri, e così spesso invece ci nascondiamo dietro le apparenze e le convenienze? Come mai il rapporto coi superiori è tante volte difficile e teso? E com'è che la vita comunitaria si esprime così poco al di là delle forme, delle funzioni, della disciplina?

Presbiterio e vita comune

Quando poi ci interroghiamo sul nostro futuro di sacerdoti, ci troviamo di fronte ad altrettante incognite. Il Vaticano II, come ben sappiamo, ha presentato una serie di istanze per il rinnovamento della vita e del ministero presbiterale, e il sinodo del '71 se n'è fatto interprete in un momento in cui le aperture del concilio parevano provocare travaglio e sconcerto in molti settori della vita della chiesa. Tra le istanze più fortemente sottolineate, quella di uno stile di condivisione e di collaborazione nell'ambito del presbiterio, espresso in forme e strutture concrete, anche per far fronte alle crescenti difficoltà nell'esercizio del ministero. Oggi però, sebbene il momento più travagliato sembri ormai alle spalle, possiamo dire che queste istanze abbiano trovato adeguata realizzazione?

Guardiamoci attorno. Pur senza generalizzare — perché, un po' dovunque, non mancano certo esempi di vera e sentita fraternità presbiterale — si può dire che parte del clero delle nostre diocesi, formato magari in base ad esigenze pastorali molto diverse dalle attuali, appare tuttora fermo su una concezione del ministero piuttosto individualistica. Altri, tra non poche oscillazioni e disillusioni, o si danno a varie forme di attivismo, o pian piano riparano verso i porti « sicuri » degli spazi liturgici e sacramentali.

La figura del prete solo, che dà tutta una vita a prodigarsi per le anime di una stessa

parrocchia, magari perso tra qualche montagna, resta un'immagine suggestiva e forse eroica, ma poco adeguata ai tempi. La mobilità, globalità e complessità dell'odierna vita sociale rendono comunque poco realistico un'impegno isolato di singoli. D'altra parte le possibilità di una vita comune tra preti appaiono ancora troppa legate ad una serie di condizioni ardue da realizzare (forti motivazioni, omogeneità del gruppo ecc.). Laddove anzi una vita comune diventa necessaria — come nel caso di grandi parrocchie urbane — è a volte sperimentata come costringente, se non addirittura frustrante. La convivenza di parroci magari anziani coi loro più giovani collaboratori più che occasione di arricchimento può diventare motivo di tensione e di concorrenzialità.

Certo — mitigando alquanto questo quadro — non si può negare che in questi anni sia emerso anche tanto di positivo e di valido, e che sono tanti i preti che appaiono sinceramente realizzati nel loro ministero. Però la sostanza del discorso non cambia: dove posso trovare la garanzia di quella « comunione del presbiterio », di quella « unione e collaborazione fraterna » che il concilio ha considerato necessarie per la piena realizzazione del ministero sacerdotale? E come posso pensare di essere uomo di comunione nella comunità che mi verrà affidata, se non ho io stesso la possibilità e la capacità di vivere in comunione reale con altri sacerdoti?

Il rapporto presbiteri-laici

Posso dire: la comunione la vivrò nella comunità stessa, dove sarò chiamato ad operare in complementarietà con i laici. Nelle parrocchie dovremmo in effetti esser capaci di dar vita a quei rapporti di prossimità, di fraternità, di collaborazione che — nella distinzione dei ruoli — costituiscono una comunità viva e quindi missionaria, capace di testimoniare Dio al mondo. Però, in realtà, non facciamo altro che spostare il problema: la stessa preparazione al sinodo ormai imminente ha individuato infatti non poche difficoltà nel rapporto presbiteri-laici. Spesso più che la collaborazione e la corresponsabilità viene in evidenza l'altro aspetto — quello della distinzione, della diversità. Il prete è colui che ha il potere di insegnare, di santificare, di governare — i laici sono quelli che ne sono privi. E allora: come si concilia l'autorità con il servizio della comunione, l'uguaglianza di tutti con la diversità di ruoli e di « poteri »? Da una parte ci sarà il rischio di livellare, di « democratizzare » eccessivamente la figura del prete; dall'altra, per contrasto, si tende a ricalcare la distanza, con toni variamente paternalistici e clericali. Potremmo risolvere l'enigma — come talora si pensa di poter fare — delimitando, anzi, separando i rispettivi ambiti di competenza: i preti nell'ordine spirituale, i laici in quello tempo-